

SCUOLA

Il bullo in classe figlio della cappa statalista

EDITORIALI

21_04_2018



**Marco
Lepore**



“Perché non reagisce? Perché non lo punisce? [Guardando il video girato in quella classe di Lucca](#), dove uno studente pretende con la violenza il “sei politico” dal suo docente, e lo prende perfino a testate con un casco, ci siamo tutti fatti questa domanda: perché il professore non esercita la sua autorità?” E’ quanto si chiede Antonio Polito in un interessante articolo uscito oggi sul *Corriere della Sera*, a riguardo dell’episodio di

bullismo contro un docente avvenuto in un Istituto Tecnico di Lucca. Come è possibile che accada una cosa simile? Sembra impossibile, eppure, come riportato da diversi organi di stampa, nei primi quattro mesi del 2018 ben 26 insegnanti sono stati aggrediti dentro o nei dintorni di scuole italiane. In pratica, uno ogni quattro giorni. Una vera e propria emergenza sociale. Cosa sta succedendo?

Il ministro uscente Fedeli invoca il pugno duro e ricorda che le punizioni giungono sino all'esclusione dallo scrutinio finale: "Chi infrange le regole, chi ricorre alla violenza verbale o fisica nei confronti di professoresses e professori va sanzionato secondo le norme vigenti, che prevedono la sospensione dalle lezioni per periodi di tempo diversi a seconda della gravità delle azioni compiute e, nei casi più gravi, anche la non ammissione allo scrutinio finale".

È la fiera delle banalità: dobbiamo attendere che accadano episodi simili per ribadire concetti tanto ovvi quanto disattesi? Stando a quanto segnalato da Evangelisti su *Il Messaggero*, lo scorso anno solo lo 0,1% degli studenti è stato bocciato a causa della sua cattiva condotta. Ha ragione Polito, allora, a parlare di "cultura fintamente permissiva, cinica e narcisistica, che spinge a dar ragione ai giovani anche quando hanno torto: per pavidità, per convenienza, perché i ragazzi sono oggi generosi consumatori, divoratori di mode, e modelli per adulescenti che non vogliono invecchiare mai, e per questo vengono vezzeggiati anche nei loro peggiori difetti".

Tuttavia, credo, non saranno le analisi né le regole ferree (che pur ci vogliono...) a fermare una frana di simile portata, sulle cui cause remote [ho già espresso in altro articolo il mio punto di vista](#). Vorrei solo aggiungere, alle tante cose giuste già evidenziate da altri più competenti di me, due aspetti di cui si parla poco, probabilmente perché politicamente poco corretti.

Il primo, è un tentativo di riposta alla domanda posta in apertura da Polito: "Perché non reagisce? Perché non lo punisce?". La risposta, al netto di tutte le motivazioni di natura sociologica e culturale espresse nell'articolo, è molto semplice da individuare per chiunque abbia lavorato un po' di tempo (particolarmente se con funzioni di responsabilità) dentro una scuola statale: ci sono persone buone e molto preparate quanto a conoscenza della materia, che però non sono adatte ad insegnare.

Non sono adatte perché non hanno la solidità psicologica per stare di fronte a classi che hanno mediamente un atteggiamento oppositivo; non sono adatte perché non hanno ricevuto a loro volta una formazione umana che gli permetta di stare davanti ai ragazzi con quella apertura e certezza che consente di non cadere nella trappola

dell'alternativa "autoritarismo-permissivismo"; non sono adatte perché sono esse stesse fagocitate dalla cultura odierna, che sforna adulti "generosi consumatori, divoratori di mode....che non vogliono invecchiare mai"; non sono adatte perché sono deboli. Insegnare è un mestiere difficilissimo, che necessita di risorse umane non indifferenti e comporta responsabilità gravissime, dato che riguarda la crescita umana e culturale delle giovani generazioni, quelle che avranno in mano la società di domani.

In Italia, purtroppo, vige la logica che l'insegnamento è un lavoro di ripiego, quello che fanno "gli sfigati". Le analisi statistiche sull'orientamento universitario dei giovani diplomati ne sono una dimostrazione: sempre meno studenti hanno come prospettiva l'insegnamento e si iscrivono a scienze della formazione primaria in maggioranza quelli che hanno conseguito un voto basso all'esame di maturità e molti che cambiano facoltà dopo il primo anno.

Per essere ammessi all'insegnamento occorrerebbero selezioni accuratissime sotto diversi profili, mentre nella scuola entra di tutto e di più, grazie alla imperante logica sindacale che ne ha modificato geneticamente lo scopo, trasformando un luogo di educazione e formazione in un ammortizzatore sociale.

Altro aspetto che non viene messo in luce è questo: perché questi episodi accadono solo nella scuola statale? Vero è che la scuola non statale rappresenta "solo" il 10% del sistema nazionale di istruzione, però questa non è una spiegazione esauriente. La ragione vera è che la scuola non statale dispone di quella autonomia gestionale che servirebbe alla scuola statale per ripartire: possibilità di assunzione diretta del personale; figure dirigenziali dedicate alla supervisione didattica ed educativa; maggiore coinvolgimento delle famiglie e dunque possibilità di un rapporto coi genitori più stretto ed efficace; esistenza di un Ente Gestore che si prende a cuore la scuola in tutti i suoi aspetti, mentre lo Stato è presenza evanescente.

Forse, se si avesse il coraggio di mettere a tema questi aspetti politicamente scorretti, si riuscirebbe anche ad individuare la strada percorribile per uscire dalla melma in cui si è infilata la scuola italiana: una vera e completa autonomia. Tutte le analisi fatte in questi giorni sono utili e sacrosante, ma non possono essere risolutive, mentre da qui si potrebbe davvero ripartire.